

MASSIMALISMO PICCOLO-BORGHESE E PROVOCAZIONE ANTICOMUNISTA

Nell'orbita della destra

Imprese teppistiche come quelle di Firenze colludono quanto meno oggettivamente con la «strategia della tensione» - La rivoluzione non è una «notte brava»: è teoria, cultura, rigore morale, lotta e organizzazione della classe operaia e dei suoi alleati

Dopo le bravate teppistiche di Firenze riesce davvero sempre più difficile individuare una «strategia della tensione» quanto meno obiettiva delle torbide e provocatorie sortite di certi gruppi extraparlamentari cosiddetti di «sinistra» da un più generale complesso insieme di manovre eversive di marca reazionaria. La «strategia della tensione» è una politica che gioca su diversi tavoli e con diversi mazzi di carte. Basta un drappo scarlato a fare di una inequivocabile provocazione una cosa diversa? La storia della lotta rivoluzionaria, per chi vuol conoscerla, fornisce tanti insegnamenti. Non è un'invenzione del capitalismo «moderno» il ricorso anche all'armamento della provocazione «di sinistra».

lo scoperto senza incertezze e con grande severità e rigore la stoltizia, la vacuità, l'equivoco della loro illusione infantile. E avvertendo con fermezza che vi sono dei limiti alle differenze che vogliamo continuare a compiere fra ispiratori e seguaci e allo stesso tempo verso questi ultimi a riflettere, a ragionare. Il limite è, lo si sappia, la scesa in campo di questi gruppetti per l'avventura provocatoria, per l'aggressione teppistica, per la torbida impresa anticomunista. Quando si scelgono questi termini si deve sapere che a dispetto di tutte le migliori intenzioni ci si viene a trovare sul fronte dei nemici di classe, del padronato e della polizia e le conseguenze devono essere comprese in tempo da tutti, soprattutto — ce lo auguriamo davvero — da chi ha le «migliori intenzioni».

Solo una caricatura

In realtà le semplicistiche «ideologie» dell'estremismo massimalista restano un fenomeno «interno al sistema», una subordinata della cultura borghese e quando esse si traducono in atti di provocazione, un arnese del sistema. La rivoluzione socialista non è una «notte brava», non è qualcosa di simile alla droga. È teoria, cultura, rigore morale, è lotta e organizzazione della classe operaia e dei suoi alleati. È faticoso impegno intellettuale e pratico per elaborare e perseguire una strategia e tattiche che sono valide e vinceranno nella misura in cui sanno cimentarsi con la realtà dei rapporti di classe e politici, con la storia e col presente di un popolo, e collegarsi in un rapporto di unità e di autonomia al grande fronte mondiale della lotta per il socialismo.

Ma ci troviamo di fronte soltanto a casi di imbecillità irresponsabile? Quando un Butini qualunque, o un quotidiano fascista come il Tempo di Roma trasudano ira per il salutare, schietto, «pedagogico» intervento degli operai fiorentini a difesa della «loro» Regione, quale riflessione deve pure essere fatta. E armandoci di sincera buona volontà vogliamo ancora distinguere. Cerchiamo di comprendere il ribellismo demotivato del giovane di estrazione borghese che ancora non riesce a trovare (ammettiamolo francamente, forse anche per nostre insufficienze) la giusta via della lotta e che nell'utopia della «terra bruciata», nel sogno infantile di una «palingenesi» miracolosa si illude di consumare le proprie angosce, l'insoddisfazione per una società ingiusta, ad una scuola di crepita, per un avvenire senza speranze, per una famiglia borghese in cui spesso c'è solo tanta ipocrisia, opacità morale e affettiva, incomunicabilità. Ma tutto questo che cosa ha in comune con la ignobile aggressione a un valoroso docente comunista, ad un uomo che appunto dedica tutto se stesso alla lotta per una scuola rinnovata, per una nuova cultura, per una società giusta?

Un regalo al potere

E quando un'aspra lotta operaia chiede per vincere la costruzione di un ampio schieramento di massa, di una solidarietà popolare che si fonda su una concreta comunanza di interessi e sentimenti di progresso, che senso può avere la sortita scalanata di qualche arrabbiato che va a infrangere vetrine di botteghe e a volere l'intervento violento e indiscriminato di una polizia sempre pronta in questi casi a lavorare per il padrone, non per gli operai, si regala al «potere» e ai suoi disegni repressivi e autoritari una manciata di consensi. Quando si arrovesciano i fronti e i bersagli, è facile che ci si ritrovi dall'altra parte, fianco a fianco con chi sta nella trincea della più ristretta conservazione di questo «sistema».

E' un fatto che molti di questi «gruppetti» hanno una radice sociale, di classe, ben definita; essi esprimono una contraddizione propria della «sinistra» profonda della borghesia. Si deve mettere in conto, nella valutazione del comportamento di alcuni gruppi di giovani, l'attenuante dell'ignoranza, dell'inesperienza, della «buona fede»? Credo che lo si debba fare, ma non certo per indulgere paternalisticamente, bensì per mettere al

statale, della colpevole inerzia delle autorità di governo e della ambigua politica della DC. Un settimanale fascista è giunto a fare appello all'autodifesa armata dei cittadini (non contro «fantomatiche golpe della destra nazionale» ma contro «le violenze e il picchietaggio spesso i cancelli delle fabbriche»). Sappiamo che persino gli stadi sportivi vogliono farli diventare campo di azioni terroristiche (e la tecnica pare essere questa: adoperare lo stato emozionale di massa durante una competizione per provocare un focolaio di rivolta che accenda la miccia della repressione indiscriminata della polizia. Un modo anch'esso per far pensare che occorre il pugno di ferro).

Ma allora è davvero una forzatura pensare che a questo ignobile disegno giovino anche le bravate di qualche «gruppetto» estremistico che agita una bandiera rossa?

Chi a questo punto non vuol comprendere queste elementari verità e non si sforza di risalire dal livello più bassi della stupidità, non resta soltanto uno stupido. Diventa qualcosa di peggio.

Ugo Pecchioli



IL DETENUTO IN ATTESA DI GIUDIZIO

Ecco, il «detenuto in attesa di giudizio»: un italiano qualsiasi (senza potere né denaro, s'intende), a una stazione qualsiasi mentre viene tradotto di carcere in carcere legato con catene al suo custode. Alberto Sordi gli presta volto ed espressione, nel nuovo film di Nanni Loy in lavorazione in questi giorni. L'attore che

nella sua lunga carriera ha interpretato le più varie caratterizzazioni del cittadino medio (e soprattutto del romano medio), questa volta dunque si impegna in un discorso che vuole mettere a fuoco un problema scottante della società civile. Riforma carceraria, diritti del cittadino: ecco i temi di sfondo alla trama del film

VIAGGIO-INCHIESTA DALLA MACEDONIA ALLA SLOVENIA

Il dibattito in Jugoslavia

Discussioni senza eufemismi in un paese aperto - La moda, i consumi, la trasformazione delle città espressioni di una vitalità convulsa - L'ambizione del confronto con i paesi più sviluppati - Autogestione ed «economia di mercato» - Una prova impegnativa per l'unicità di una esperienza socialista

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALLA JUGOSLAVIA, luglio L'ultimo giorno di giugno il parlamento federale jugoslavo ha approvato la riforma costituzionale. Quaranta emendamenti sono stati votati per modificare il precedente testo della Costituzione. Il loro contenuto è assai diverso, ma il senso principale del cambiamento resta il forte decentramento di poteri dagli organismi centrali della Federazione alle sei repubbliche che la compongono e che acquistano così più marcate caratteristiche di stati sovrani. Il voto si è svolto senza sorprese: era scontato in anticipo, almeno da alcune settimane. Ma non lo era stato sempre. La preparazione della riforma era passata infatti nei mesi scorsi per un periodo di aspre discussioni, uno scontro aperto, per cui non si è esitato in Jugoslavia a parlare di «crisi».

La parola crisi viene usata tuttora: l'ho sentita impiegare da diversi interlocutori nel corso di un viaggio-inchiesta fatto nel paese proprio in occasione della riforma, viaggio che mi ha consentito di visitare diverse repubbliche e di incontrare molte persone, compresi compagni dirigenti, responsabili a diversi livelli. Il vantaggio delle conversazioni che si hanno in questo paese consiste appunto nella scarsa predilezione per gli eufemismi. I più tuttavia propendono ad aggiungere che il momento più difficile è passato, pur senza smuovere con questo il travaglio per cui tuttora passa la società e che è ben lungi dall'essere concluso. In tutti inoltre è possibile riscontrare un certo risentimento per quelle che vengono definite eccessive drammatizzazioni fatte all'estero e in cui si è portati a scoprire una fondamentale incomprensione delle peculiarità jugoslave o, peggio, un riflesso di più oscuri disegni politici.

Una premessa a questo punto è necessaria. La Jugoslavia è effettivamente un paese aperto, un libro a disposizione di chiunque voglia prendersi la briga di sfogliarlo. Da tempo non si richiede più visto per gli stranieri: da quest'anno non si richiede più nemmeno il passaporto, ma un semplice documento di identità. Aperta è in particolare

per noi italiani. La costa in questi mesi estivi è invasa da nostri connazionali, che offrono il più numeroso contingente di turisti, subito dopo austriaci e tedeschi. Fra Slovenia e Friuli-Venezia Giulia vi è un grado di familiarità, come non credo che se ne trovi fra molte altre regioni. limitrofe ma non appartenenti allo stesso paese: ci si incontra spesso, di qua o di là della frontiera non importa. In simili condizioni vi è poco da nascondere: va aggiunto a merito degli jugoslavi che essi non si curano neppure di farlo. Pochi sono quindi i paesi di cui noi si possa discutere con più spietata conoscenza dei fatti.

Il volto della Jugoslavia di oggi è assai singolare, immagine di una convulsa vitalità e di una trasformazione in parte caotica. Limitiamoci per un momento alle impressioni più superficiali. In città, anche di proporzioni modeste, grattacieli e nuovi quartieri si sono elevati in pochi anni al di sopra di un tessuto urbano tuttora sconnesso o adolescenziale. Nel vestire modo recentissimo vengono raccolte ed esa-

luzione di cui il paese è stato protagonista, pur non essendo simile a nessun altro paese socialista. Essa è nel mondo al di fuori di tutti gli schieramenti internazionali, eppure collegata ad ognuno di essi da una particolare rete di contatti e di interessi. Nessuno neppure pretende che il socialismo vi sia già bello e costruito, almeno in quelle forme autogestite e democratiche, che qui si ritengono le più genuine; si è piuttosto convinti di vivere una fase di transizione, come tale aperta ai dilemmi più diversi e travagliata da tutti i fenomeni, negativi o positivi, che da una simile fase discendono. Il partito comunista conserva nelle sue mani il governo del paese, che gli è stato dato dalla rivoluzione e dalla lotta antifascista; ma con lo sviluppo dell'autogestione, esso ha consentito un moltiplicarsi di centri di potere e di decisione, che hanno dato vita ad una vivacissima — talvolta persino aspra — dialettica politica, penetrata con i suoi riflessi in seno alla stessa Lega dei comunisti.

Né l'unicità jugoslava si ferma qui. Il paese resta al confine tra oriente ed occidente non solo nel senso politico che tali due termini hanno assunto nel dopoguerra, ma in un più classico significato storico. Il suo sviluppo è stato nell'ultimo quarto di secolo impetuoso, come in tutta l'Europa orientale. Dal sottosviluppo e dall'arretratezza si è passati alle moderne conquiste della tecnica e del sapere. Si era partiti da livelli che erano spesso vicini a quelli turchi e ancora oggi la Jugoslavia potrebbe vantaggiosamente misurare i suoi successi paragonandosi appunto alla Turchia: aspira invece al confronto con i paesi più sviluppati dell'occidente europeo.

Novità De Donato

- Theoria della crisi sociale in Marx. Una reinterpretazione di Umberto Cerroni. Teoria della crisi economica e critica dello Stato rappresentativo borghese nell'analisi marxista della società capitalistica. L'Internazionale Comunista e la questione coloniale di Rudolf Schlesinger. La scienza nella società capitalistica a cura della Società Italiana di Fisica. Divisione del lavoro e teoria del valore. L'economia sociologica di Adam Smith di Riccardo Fiorito. Marxismo e letteratura di Romano Luperiali. Modern Love. Romanzo in cinquanta sonetti di George Meredith a cura di Alessandro Serpierti.

«Nord 2» perlustra gli abissi del Mar Nero

A pesca col sottomarino

Una stazione radio-teleguidata capace di agguantare qualsiasi oggetto sul fondo

Dalla nostra redazione MOSCA, 10. Si chiama Nord 2, assomiglia ad un normale sottomarino, e radoteleguidato (ma a bordo c'è posto anche per l'equipaggio), è attrezzato per le ricerche scientifiche e dalla sua «pancia» esce un braccio meccanico capace di agguantare qualsiasi «oggetto» che si trovi sul fondo del mare: è una enorme «stazione» che da alcune settimane perlustra, in lungo e in largo, gli abissi del Mar Nero.

Ma la sua missione non ha solo un carattere scientifico: Nord 2 cerca il pesce, individuando i banchi, li segnala al peschereccio e prosegue il suo lavoro in altri punti del mare. Cambia così, a poco a poco, il sistema tradizionale della pesca: se fino ad alcuni anni fa venivano utilizzati gli scandagli radar, oggi è il sottomarino che serve contemporaneamente scienziati e pescatori. L'esperimento, per ora, è solo in atto nel Mar Nero, ma si parla di estenderlo al Caspio e ad altri mari.

qualsiasi tipo di pianta o di formazione rocciosa che interessi gli scienziati. Per far ciò, il braccio meccanico è costruito in modo da essere sia radioguidato che comandato direttamente dall'interno. Una volta compiuta l'operazione, il braccio deposita, in uno speciale contenitore, quanto ha raccolto sul fondo.

«Nord 2» prosegue Dimitriev — faciliterà notevolmente il lavoro dei pescatori e darà loro la possibilità di gettare le reti a colpo sicuro. La pesca infatti, in un certo senso, è stata, fino ad oggi, trascurata dalle tecniche più avanzate che, invece, sono state perfettamente assimilate in altri campi. Così è avvenuto che, mentre le nostre frottille si allontanavano sempre più dalle coste raggiungendo gli oceani ed esplorando nuove zone, l'uomo è rimasto ancorato a vecchi schemi: è come se gettasse la lenza in pieno oceano. Ora invece vogliamo sfruttare a fondo tutte le risorse e creare, dello stesso tempo, una «rete» di stazioni che individuino i banchi».

Carlo Benedetti